

France Telecom rompe il matrimonio con Mobilcom

MILANO Nuovo capitolo nella tormentata vicenda Mobilcom-France Telecom. Dopo che l'assemblea degli azionisti, la settimana scorsa, aveva sfiduciato l'attuale numero uno della società di telecomunicazioni francese senza riuscire tuttavia a deporlo, ieri France Telecom, che ha in portafoglio il 28% di Mobilcom, ha dichiarato di non volere più collaborare con l'operatore tedesco.

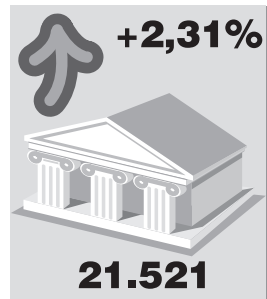
Il colosso francese ha annunciato che i comportamenti scorretti del presidente di Mobilcom, Gerhard Schmid, rendono nullo l'accordo quadro stipulato dalle due società nel 2000, che prevedeva, da parte di France Telecom, il finanziamento della rete Umts di Mobilcom in Germania.

Schmid era stato accusato, tra le altre cose, di avere finanziato con 68 milioni di euro una società della

moglie che aveva poi acquistato, a titolo proprio, azioni della stessa Mobilcom.

L'annuncio della rottura tra France Telecom e il suo partner tedesco è stata ottimamente accolta dalla Borsa di Parigi, dove il titolo del colosso francese delle telecomunicazioni ha chiuso in rialzo dell'8,3% a 18,85 euro. A Francoforte, invece, i titoli Mobilcom sono arrivati a perdere oltre il 46% prima di essere sospesi dagli scambi.

La decisione di France Telecom di ritirarsi dalla società tedesca, secondo gli operatori, rende più concrete le prospettive di insolvenza per quest'ultima. France Telecom ha annunciato comunque che «le discussioni con le varie parti interessate per determinare se è possibile trovare una soluzione accettabile per assicurare il futuro» di Mobilcom.



petrolio



euro/petrolio



l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Sciopero generale contro il governo

La Cgil: legge di iniziativa popolare per estendere i diritti del lavoro

Felicia Masocco

ROMA La Cgil raddoppia e accanto agli scioperi regionali mette in campo uno sciopero generale nazionale da farsi in autunno per i diritti e per lo sviluppo, ovvero contro tutta la politica economico-sociale del governo che nel bilancio di un anno mostra di essere un fallimento. Il più grande sindacato italiano si appresta a cambiare segretario, non la linea che era e resta quella di contrastare le scelte dell'esecutivo giudicate negativamente a cominciare da pensioni, fisco, mezzogiorno, oltre ai diritti come l'articolo 18. Lo sciopero generale proposto ieri al comitato direttivo (la decisione formale oggi alla chiusura dei lavori) sarà il primo sotto la guida di Guglielmo Epifani, quelli regionali gli ultimi sotto quella di Sergio Cofferati («è il segno di un percorso coerente», spiega il successore designato. Ieri il direttivo ha nominato la commissione dei saggi (sono sei) che avviando la consultazione tra i 156 membri del direttivo porterà al prossimo appuntamento dell'8 luglio al cambio della guardia.

È stato proprio Epifani a comunicare la proposta dello sciopero precisando che le modalità e i tempi verranno indicati successivamente «probabilmente si farà in autunno», dice. Basta infatti fare un po' di conti per capire che il ricorso alla più forte tra le azioni di contrasto non può che cadere dopo l'estate: prima ci sono gli scioperi articolati per regione (tra il 20 giugno e l'11 luglio); poi le ferie. Ma soprattutto da qui all'autunno le decisioni del governo saranno finalmente chiarite, arriva in aula la legge che modifica lo Statuto dei lavoratori, lo sciopero generale si farà in concomitanza. «Sarà uno sciopero contro il governo e contro Confindustria - spiega Epifani - i nostri avversari non sono né Cisl né Uil che secondo noi sbagliando hanno deciso di trattare». E proprio il leader cilino Savino Pezzotta ieri per la prima volta non ha nascosto la possibilità che sul tavolo del lavoro maturi un accordo separato, senza la Cgil che come è noto non partecipa a quel negoziato. Siede invece agli altri confronti aperti, sul fisco, sul Sud e sul sommerso, e continuerà a

farlo nel tradizionale solco sindacale della trattativa più la lotta. In ogni caso, fin qui, la bocciatura delle politiche intraprese è pressoché totale.

Il paese non cresce, «e pensare che l'attuale coalizione al governo criticava il tasso di crescita degli anni precedenti mentre ora è addirittura più basso», fa notare Epifani; i conti pubblici non vanno bene, il governo vuole ridurre i diritti e mettere mano agli equilibri previdenziali, vuole toccare il Tfr, non ha nessuna idea per il Mezzogiorno.

La piattaforma dello sciopero seguirà questo tracciato: «È una scelta che la Cgil compie in piena responsabilità e coerenza». Uno sciopero che per contenuti assomiglia molto a quello unitario del 16 aprile, ora la Cgil va avanti da sola: «Noi abbiamo espresso il nostro punto di vista, se Cisl e Uil vorranno condividere con noi queste scelte penso che sarebbe bene». La linea scelta da Cofferati negli ultimi mesi, secondo il numero due della Cgil, è «chiara e coerente, non c'è nessun settarismo o massimalismo».

Sarà una «battaglia non breve» annunciava l'attuale leader poche ore prima davanti ai lavoratori edili. Una battaglia lunga fatta di molte cose: per estendere i diritti ai lavoratori delle aziende con meno di 15 dipendenti, i giuristi Cgil stanno studiando un «dispositivo» sul quale si raccoglieranno le firme con l'intenzione di farne una legge di iniziativa popolare. Per la confederazione il referendum promosso da Rifondazione comunista non è opportuno, «il referendum per l'allargamento dei diritti non è uno strumento sindacale».

Si preannuncia un autunno di scontro, «è ragionevole immaginarsi che anche dopo che l'articolo 18 avrà avuto il suo epilogo i prossimi mesi saranno caldi - afferma il segretario confederale Beppe Casadio - ma è il governo ad aver scelto questo rapporto di forza».

Da domani i sei «saggi» (Ghezzi, Panzeri, Rinaldini, Modica Agnello, Leone, Crispi) sentiranno i dirigenti Cgil anche sul completamento della segreteria. I nomi più accreditati quelli di Achille Passoni e di Titti Di Salvo. Il direttivo ha poi nominato Aldo Amoretti presidente dell'Inca.



Il vice segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani

negoziato

Pezzotta: accordi separati D'Amato teme la protesta

MILANO Sul mercato del lavoro, ma anche sugli altri temi al centro in queste settimane del confronto tra governo e partiti sociali, c'è il rischio, concreto, di un accordo separato. A sostenerlo, senza giri di parole, è il numero uno della Cisl, Savino Pezzotta. «Se i tavoli non sono uniti - dice Pezzotta - qualche rischio di accordi separati ci può essere».

Un'affermazione scontata, conseguenza della situazione che si è venuta a determinare in quest'ultimo periodo, visto che, sedendosi al tavolo di trattativa - anche a quello disertato dalla Cgil - Cisl e Uil hanno deciso di fare il possibile per trovare un'intesa con governo e Confindustria. Un'intesa che, naturalmente, non sarà sottoscritta dalla confederazione di Sergio Cofferati. E sarà quindi, giocoforza, separata. Ma anche un'affermazione dalle conseguenze assai pesanti sul piano politico, con possibili implicazioni sul futuro stesso del sindacato. Per quanto nessuno lo

auspichi, lo spettro del bipolarismo - che trova negli accordi separati il suo alimento - potrebbe davvero concretizzarsi.

Quello di un possibile accordo separato non è l'unico punto su cui è tornato ieri Pezzotta. Per quanto riguarda il rischio di rompere la tregua salariale, il numero uno della Cisl afferma la volontà della sua confederazione di discutere col governo, in occasione del varo del Documento di programmazione economica e finanziaria, di politica dei redditi. E chiede di «definire qual è il livello di inflazione programmata sulla base del quale vengono rinnovati i contratti come stabilito dall'accordo del 23 luglio». Obiettivo della Cisl, spiega Pezzotta, «non è tanto far saltare la politica dei redditi, quanto fare in modo che attraverso la politica dei redditi si rinnovino i contratti e si garantiscano i salari dei lavoratori». Ma tutto, appunto, dipende da quanto verrà definito nel Dpef.

Intanto il presidente di Confindustria, Antonio D'Amato, commenta la decisione della Cgil di proclamare uno sciopero generale nazionale. «Scioperare senza neanche sapere perché mi sembra che sia un esercizio molto costoso per i lavoratori, sicuramente inutile e sicuramente dannoso per il Paese» - dice, sicuro. Ma si vede che teme la protesta.

a.f.

Per la difesa dell'articolo 18 Lombardia e Campania Parte la mobilitazione per preparare il 20 giugno

Giovanni Laccabò

MILANO La fase della riflessione è alle spalle e ha preparato il terreno alla nuova fase di lotte che Campania e Lombardia si accingono ad aprire, giovedì 20 giugno. Quelle migliaia di assemblee unitarie che avevano percorso il grande sciopero generale del 16 aprile hanno scavato in profondità le coscienze, la gente che ha capito aveva applaudito nelle piazze anche i leader di Cisl e Uil quando si erano impegnati a difendere l'unità tra le generazioni, minacciata dalla modifica dell'articolo 18. Ora è tutto un altro capitolo, prende il via una nuova vicenda storica, il 20 giugno il mondo del lavoro dipendente riprende la strada della

lotta dietro le bandiere della sola Cgil. Caso per ora unico, a Brescia anche la Fim, assieme alla Fiom, ha proclamato il blocco degli straordinari, forma di lotta pesante sia per la busta paga che per le aziende.

Ovunque si pensa a coinvolgere il compagno di reparto, il maggior numero possibile di fabbriche, servizi e uffici, e per questo

sto motivo si fanno attivi a tutto spiano, ossia riunioni degli attivisti a livello di zone e province, mentre le assemblee si contano col contagocce. Susanna Camusso, segretaria Cgil della Lombardia, ne condurrà una alle 16 di martedì 18 giugno alla Rinascenza Duomo. In Campania e Lombardia nell'ambito delle 4 ore di sciopero ci saranno presidi nei capoluoghi provinciali, presso prefetture e sedi degli industriali, e a Napoli un sit-in in piazza Martiri. I pensionati campani preparano i gazebo, 17 a Napoli, 34 nella regione, e innumerevoli slogan e palloncini per coinvolgere la società con brio e tanta fantasia, e soprattutto sarà uno stillicidio di presidi nelle fabbriche a partire dalle più importanti. E intanto la discussione sale di tono ogni giorno: «Abbiamo reazioni positive da parte di molte rsu», dice Giordano della Cgil campana. «In particolare rsu dalle fabbriche, da alcuni ospedali e dalla Telecom. Poi si registra un altro fenomeno: in alcuni territori, in particolare a Benevento, gruppi consistenti di lavoratori chiedono di passare alla Cgil disdetta l'adesione a Cisl e Uil».

Anche in Lombardia si punta tutto sui presidi, forma di protesta che coinvolge la regione bloccando anche la produzione. Programmare un corteo significa allontanare la gente dalle fabbriche, invece dalle 7 alle 9 i presidi spunteranno più numerosi dei funghi, e in aggiunta nei capoluoghi la protesta coinvolgerà grandi aziende, prefetture e associazioni delle imprese. Con la sola eccezione di Bergamo, dove avrà luogo un corteo con comizio del segretario confederale Cgil Giuseppe Casadio. Cortei e presidi saranno a carattere fortemente locale, una lotta distribuita in modo capillare sul territorio e all'insegna di una potente «spinta unitaria», espressione diretta della volontà dal basso, quella che già si è manifestata nella ondata di scioperi spontanei e nelle decine di documenti delle rsu.

Bianca Di Giovanni

ROMA «Daremo i numeri nei luoghi opportuni e nelle forme corrette». Tenta di non sbilanciarsi, il ministro Giulio Tremonti, davanti al capo delegazione dell'Fmi in Italia Carlo Cottarelli e davanti ad una schiera di giornalisti. Evidentemente non c'è il salotto di Bruno Vespa e mancano le telecamere del Tg1: meglio essere cauti sulle cifre della finanza pubblica. Tanto più che l'organismo internazionale ha appena detto che quella crescita al 2,3% nel 2002 l'Italia se la sogna (l'Fmi stima l'1,2% e il 2,7-2,8 l'anno prossimo). «Come tutti i Paesi per il 2002 noi abbiamo fatto due ipotesi - spiega Tremonti rompendo un silenzio di oltre un'ora - il 2,3 e l'1,2. Questo è il dato ufficiale approvato dall'Ecofin». Anche se davanti a tutte le telecamere e a tutte le agenzie di stampa ha sempre ripetuto una sola cifra: il 2,3%. Naturalmente minor

Gli ispettori di Washington: il Pil salirà solo dell'1,2%, per abbassare le tasse bisogna tagliare la spesa. Tremonti: centreremo gli obiettivi europei

Fondo Monetario: economia ferma, manovra correttiva

crescita vuol dire maggior deficit, che per l'Fmi sarà tra l'1,2 e l'1,5%, contro lo 0,5% stimato dal governo. Mentre se si vuole raggiungere il pareggio l'anno prossimo bisogna cominciare subito a rafforzare la finanza pubblica. Allora, ministro, se si assume il secondo scenario per quest'anno, il deficit sarà attorno all'1% con qualche decimo in più? Domanda «poco logica» secondo Tremonti, che torna al suo slogan di sempre: «Abbiamo detto 0,5 e teneremo di farlo comunque. Centreremo tutti gli obiettivi europei». Inutile riacchiuffare un senso logico: ormai ha la meglio la comunicazione.

La ricetta del Fondo monetario



Giulio Tremonti e il Capo della delegazione del Fmi Carlo Cottarelli

ricale percorsi già noti: riforme strutturali a tutto campo. Tre le aree di intervento segnalate: mercato del lavoro e politiche ad esso connesse (per esempio l'abbassamento del cuneo fiscale); tagli strutturali alla spesa pubblica per consentire un effettivo calo dell'imposizione fiscale e l'abbassamento del debito; maggiore concorrenza nei mercati dei beni e dei servizi.

Non entrano nella «querelle» dell'articolo 18 i commissari dell'Fmi, limitandosi a dire che il problema del mercato del lavoro in Italia dipende da una serie ampia di fattori che vanno tutti contemporaneamente affrontati, così come sta cercando di fare il

governo. Il Fondo torna, come già in passato, ad indicare diversi livelli salariali nelle diverse aree del Paese.

L'ammonition al governo arriva sulla finanza pubblica, che va rafforzata. Ma «non è possibile migliorare i conti e ridurre la pressione fiscale con misure temporanee o con aspettative di crescita». Occorrono interventi strutturali. Solo così anche la riduzione fiscale avrà quell'effetto-volano per l'economia che si tenta di innescare. Con provvedimenti una tantum, invece, si possono adombrare anche «sconti» fiscali, per la verità molto difficili, ma non si ottiene un granché sul fronte della crescita. L'operazione rafforzamento dei con-

ti deve iniziare da subito, fin dal 2002, se davvero si vuole raggiungere il pareggio di bilancio l'anno prossimo, come l'Italia si è impegnata a fare. E su questa strada bisogna dimenticarsi le cartolarizzazioni, strumenti-tampone poco efficaci, e intraprendere misure strutturali.

Decisiva è la riduzione della spesa pubblica. E su questo fronte l'Fmi innella un lungo elenco di «voici» da ridurre. «Intendiamo il contenimento della spesa sanitaria; il contenimento della spesa salariale, visto che i contratti recenti sono stati generosi - spiega Cottarelli - il contenimento della spesa per beni e servizi; tagli nella spesa per sussidi alle imprese; aumentare l'età media di pensionamento passando più rapidamente al metodo contributivo». Insomma, si tira la cinghia su tutto, mentre dall'altro lato si spera in una frustata di ottimismo che dia la carica alla ripresa. Come si mettano assieme le due cose non è dato saperlo.